

Prefazione

di Maurizio de Giovanni

Pensate a tutta quella gente.

Immaginatela scorrere a fiumi, dalla vostra finestra al dodicesimo piano di un grattacielo di una New York che non è New York ma non potrebbe esserlo di piú, in una gelida mattina d'inverno del 1964.

Immaginate quei cappelli di ogni gradazione tra il grigio e il beige, lo svolazzare dei cappotti, i folli colli di pelliccia. L'assembramento impaziente al semaforo, mentre le lunghe e larghe macchine transitano lente sulla strada ghiacciata. Gli sbuffi di vapore che da quassú appena si distinguono, che salgono da brevi conversazioni infreddolite.

Immaginate adesso che, tra tutta quella gente, ci sia qualcuno che attiri senza un perché la vostra attenzione. Uno in tutto e per tutto confondibile con gli altri, qualcuno che non abbia niente di speciale. Be', certo, magari è un po' piú alto e grosso della maggioranza delle persone che in questa freddissima giornata si affrettano per andare al lavoro, o a casa, o in un qualsiasi bar a cercare un po' di calore: ma per il resto è uguale a ogni altro, e se non state attenti sarà facilissimo perderlo di vista nella folla.

Immaginate di chiedervi perché abbia attirato la vostra attenzione, proprio lui e non un altro. E

immaginate di capirlo dopo un attimo, per l'andatura un po' piú lenta nonostante il freddo, per l'indifferenza agli scossoni di chi gli passa accanto quasi correndo. Quell'uomo, anzi quel ragazzo, perché ha solo ventisette anni anche se la vita lo ha costretto a diventare adulto con un po' di anticipo rispetto ai tempi normali, sembra che non sappia dove andare; e invece lo sa, lo sa fin troppo bene. Solo che non sa se è opportuno che ci vada.

Il romanzo che avete fra le mani è assolutamente geniale. È il diciannovesimo di una serie che, quando è stato scritto, era ormai saldamente piazzata al centro del cuore degli appassionati del genere: e ciononostante è diverso da tutti gli altri, diremmo fortemente anomalo, opposto alle modalità narrative seguite fino a quel momento. Da *Odio gli sbirri*, il primo volume del '56, l'87° distretto era andato crescendo fino a diventare per i lettori una specie di febbre. Le uscite erano diventate due, anche tre all'anno, ma avrebbero potuto essere mensili senza conoscere flessioni; i poliziotti erano ormai persone di famiglia, le loro vicissitudini personali e la stessa Isola, la città immaginaria ma identica alla metropoli che in concreto ne ospitava le vicende, erano piú reali dei palazzi che svettavano nel cielo della New York che non dorme mai nelle canzoni di Sinatra. Carella, la moglie Teddy e i gemelli, Hawes con la ciocca bianca tra i capelli rossi, Kling con la sua aria da bravo ragazzo di campagna e le sue sfortune in amore, il piccolo agile Willis e il calvo Meyer fornivano allo scrittore materiale a tonnellate, sufficiente per adagiarsi sui facili allori di una narrazione orizzontale di cui il pubblico era assolutamente famelico.

Eppure, alla diciannovesima tornata, Mc Bain sceglie la pericolosa arrampicata di un romanzo del tutto differente dagli altri. Si colloca nella prospettiva di uno qualsiasi, uno tra la folla, che attraversa una giornata di spaventoso freddo polare chiedendosi senza sosta se e come e quando andare alla polizia. Tutto qui. Una trama senza trama, una collocazione temporale claustrofobica e ristretta a un solo ciclo di poche ore; incontri casuali, quelli che può fare un ragazzo che viene nella grande città violenta per vendere manufatti in legno, quelli che col fratello minore e con la madre espone nel negozietto della località di montagna in cui vive; ambientazione ristretta all'anonima stanza della pensione di terz'ordine in cui dimora momentaneamente. Poca, pochissima materia e soprattutto l'assenza sostanziale della squadra amatissima dai lettori, che si muoverà forzatamente anonima sullo sfondo, vista dagli occhi titubanti del ragazzone che cerca il coraggio di parlare senza trovarlo; vedremo Carella e la moglie mangiare in un ristorante, il rozzo Parker al bar, incontreremo Hawes e Willis per un formale breve interrogatorio di routine per il furto di un vecchio frigorifero dalla cantina di una pensione, ma mai saremo aggiornati sulle loro vite, mai li sentiremo chiacchierare fra loro, soprattutto mai vedremo le cose dal loro punto di vista che siamo così abituati a conoscere e amare. McBain rinuncia, al diciannovesimo romanzo, al capitale che ha meticolosamente e meravigliosamente costruito per scegliere un altro modo di raccontare.

Eppure *L'uomo dei dubbi* è un piccolo miracolo di tensione emotiva. È un orologio inesorabile e

agghiacciante, che continua col proprio ticchettio pagina dopo pagina, che inverte valori e prospettive in maniera copernicana. Se in ogni racconto o romanzo di genere mystery si viaggia da un evento criminale alla scoperta di chi sia il colpevole o del perché qualcuno abbia compiuto il delitto, qui è l'evento stesso, le sue modalità e la sequenza dei fatti avvenuti a costruirsi solo alla fine della strada. Un'inversione assoluta, un capovolgimento volontario frutto di una determinazione narrativa inspiegabile ma perfettamente riuscita.

Chi scrive ricorda con quella lucidità che hanno gli anziani nel ricostruire le antiche emozioni la sorpresa attonita che accompagnò la lettura del piccolo volume con la copertina gialla: l'iniziale delusione del ragazzo che si aspettava il seguito delle avventure dei suoi eroi, che già alla seconda fulminante pagina si era però sentito trasportare nel solito mondo e nel solito spazio, avendo perfettamente abboccato all'amo dell'abilissimo incantatore, del pescatore di lettori cesellatore di storie. E ora come allora quel ragazzo diventato anziano si chiede quale sia stata la molla, l'accensione della volontà di evadere così bruscamente da una via tracciata con tanta e tale capacità nel corso dei diciotto precedenti romanzi.

Le risposte possono essere solo due. McBain volle temerariamente mettersi alla prova, sperimentare in modo ribaldo e presuntuoso la forza dell'affezione degli innamorati lettori con una costruzione così divergente dalle altre; oppure semplicemente volle mettersi al servizio della storia così come gli era venuta in mente, spuntando da quel limbo

in cui, ne siamo certi, personaggi e vicende se ne stanno acquattate nell'attesa di balzare alla gola degli autori senza lasciargli scampo. E pazienza se era così diversa da quella che tutti si aspettavano.

Ci piace pensare che questa seconda ipotesi, quella della necessità creativa, sia quella giusta.

In ogni caso, il Genio ha colpito ancora.

Napoli, 8 gennaio 2018